

# UN GRIDO DI PACE NEL MEZZO DELLA GUERRA

## L'ATTUALE SITUAZIONE DELLA TERRA SANTA E DEI POPOLI CHE LA ABITANO

a cura di **Maria Elena Capriotti** e **Paolo Vallorani**

“ Lo scorso 3 febbraio a San Benedetto del Tronto abbiamo organizzato un incontro con Andrea Avveduto, responsabile della comunicazione dell'associazione "Pro Terra Sancta", e l'architetto Carla Benelli che da trent'anni vive e lavora in Palestina: a loro abbiamo chiesto di portare il loro sguardo ed il loro giudizio sul conflitto in Terra Santa.

Andrea Avveduto ha introdotto la sua testimonianza citando un tratto di un discorso di Ben Gurion del 1938, nel quale l'ex premier israeliano ammetteva come il popolo ebraico ha svolto un ruolo di invasore nei confronti dei palestinesi, e ha aggiunto la responsabilità delle autorità britanniche nell'aver dato inizio all'impossibile convivenza fra ebrei e palestinesi. Nel 1896 Theodor Herzl, a causa dei Pogrom russi e dell'ingiusta condanna di Alfred Dreyfus, ufficiale dell'esercito francese, sostenne la necessità che gli ebrei si stabilissero in uno stato dove vivere al sicuro. Da lì in poi iniziarono le migrazioni degli ebrei verso la Palestina; l'afflusso e l'insediamento degli ebrei provenienti da tutto il mondo pose la necessità di decisioni e iniziative diplomatiche adeguate di cui si incaricarono le autorità inglesi. L'affondamento il 24 febbraio del 1942 della nave che conduceva circa settecento ebrei in fuga dalle persecuzioni in Europa diretti in Palestina, e l'Olocausto che rappresentò il culmine delle persecuzioni ebraiche in Europa, confermarono l'urgenza di fondare lo Stato d'Israele. Questo avrebbe comportato che gli arabi si sarebbero spostati altrove e che gli inglesi avrebbero dovuto lasciare il controllo dei territori all'autorità ebraica.

Il 22 luglio 1946 un gruppo paramilitare sionista, l'*Irgun*, fece esplodere il King David hotel, all'epoca quartier generale delle autorità britanniche in Palestina, perciò il governo inglese lasciò la Palestina, al suo posto subentrarono le Nazioni Unite, e venne istituito il Comitato speciale delle Nazioni Unite per "mettere ad un tavolo ebrei e palestinesi" e suddividere la Palestina.

La spartizione prevedeva che il cinquantacinque per cento dei territori palestinesi spettasse agli ebrei e il quarantacinque per cento agli arabi. Inevitabilmente scoppiò una guerra civile fra palestinesi ed ebrei. Ben Gurion e Weizman, per ottenere il riconoscimento del diritto alla fondazione dello Stato di Israele si rivolsero ai presidenti di Stati Uniti e Unione Sovietica. Nonostante i temporeggiamenti della presidenza statunitense, il 14 maggio fu proclamata la Dichiarazione di Indipendenza dello Stato di Israele, nel pomeriggio dello stesso giorno arrivò il riconoscimento del presidente Truman e qualche ora dopo giunse pure quello di Stalin. Il giorno dopo, il 15 maggio, scoppiò il conflitto arabo israeliano. Questo, ha indicato Avveduto, scatenatosi all'indomani della proclamazione, è il momento in cui le precedenti tensioni decennali raggiunsero il culmine e deflagarono rovinosamente.

In seguito alla vittoria di Israele centinaia di villaggi palestinesi vennero distrutti e circa settecentomila palestinesi si spostarono verso il Libano e la Cisgiordania: per gli arabi fu la *Nakba*, la catastrofe! Concludendo, Avveduto notava che da lì in poi le guerre si sono replicate e ad esse sono seguiti sempre accordi più o meno stabili. L'impossibilità ancora oggi di una convivenza affonda le sue radici in questi fatti meno noti della prima metà del 1900. Soprattutto, rilevava Avveduto, la situazione

è stata aggravata dal disinteresse e dalla mancanza di iniziativa adeguata sia da parte della Fratellanza araba che dalla Comunità Internazionale.

La Palestina è oggi divisa in due zone: la Striscia di Gaza, abitata da circa tre milioni di palestinesi, e la Cisgiordania, con circa due milioni di abitanti palestinesi e centinaia di migliaia di coloni ebrei; tutti vivono da anni una situazione di tensione da cui veramente è difficile uscire. Il 7 ottobre scorso, giorno dell'attacco di Hamas a Israele, è figlio di questi anni di scontri, di politiche miopi dei governi occidentali e delle rispettive autorità palestinese ed ebraica. Per giungere ad una convivenza ed incontrarsi, ha chiuso Avveduto citando il card. Pizzaballa, "è necessario ricostruire un minimo di fiducia nelle relazioni tra israeliani e palestinesi. Perché israeliani e palestinesi resteranno qui e saranno costretti a fare i conti l'uno con l'altro lo vogliono o no. Ci vorrà molto tempo, molta pazienza e l'opera di tante persone di buona volontà".

Le parole del cardinal Pizzaballa, dal di dentro di uno scenario ancora complesso e drammatico, portano l'incondizionata confidenza che la Chiesa annuncia e richiama da mesi, di una possibile e necessaria, urgentissima pace a cui giungere: "Non c'è nessuno che non vuole la pace, non esistono popoli che amano solo la guerra, la guerra la amano altri: nelle situazioni di conflitto sono i più fragili, i più poveri che hanno tantissimo da perdere". Così Carla Benelli, responsabile dei progetti di conservazione del patrimonio culturale cristiano, ha aperto il suo intervento offrendoci il suo sguardo e la sua esperienza diretta e attualissima nel territorio di Israele in cui convivono ad oggi sette milioni di ebrei, due milioni di arabi palestinesi e cinque milioni e mezzo circa di palestinesi: una consistenza numerica che già





sgombra l'idea di "minoranza" etnica, ma anzi conferma un possibile equilibrio di convivenza già dato dai numeri. *"Che cosa succede a Israele dal mio punto di vista? La popolazione israeliana è d'accordo con questo livello di conflitto e quindi sembrerebbe non sapere da dove cominciare... gli arabi si trovano in una situazione molto difficile, molti studenti sono minacciati, vengono fermati e controllati per vedere il livello di adesione al conflitto per cui vengono espulsi dall'università, licenziati dal lavoro; il clima è di odio crescente e ogni giorno assistiamo a gravi proteste delle famiglie degli ostaggi che Hamas si è portato nella Striscia di Gaza. Eppure, in questo contesto, difficile, nero, bisogna mantenere piccole luci di speranza. Ci sono figure che emergono in modo eroico all'interno della comunità israeliana, immaginate il livello di pressione sociale su un giovane che reclama il «cessate il fuoco!» Anche noi siamo una testimonianza, lavoriamo da tantissimi anni con la comunità musulmana per la conservazione del patrimonio cristiano e siamo testimoni che è assolutamente possibile convivere e svolgere questa attività insieme".*

Proprio a Betania duemila anni fa è riecheggiato il grido straziante di Marta rivolto a Gesù, quando ormai Lazzaro era morto da quattro giorni: *"Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!"*. È la drammatica e umanissima domanda dell'uomo di fronte alla morte, al dolore, ai nomi di migliaia di bambini sotto ai sei anni che scorrono nella tv di Al Jazeera per sette minuti - così come ci ha raccontato Carla Benelli -, al sangue di oltre trenta mila persone vittime della "risposta" israeliana all'attacco del 7 ottobre.

La stessa donna che ha gridato a Gesù il suo dolore per la morte di Lazzaro, proprio nella certezza di avere davanti Dio fatto carne, Dio compagnia di Uomo commossa e

appassionata all'uomo fino al turbamento per la morte di Lazzaro, contemporaneamente lascia sbottare il suo cuore in quel brevissimo dialogo con Gesù a cui confessa: *"Anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà... Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo"*. La prevalenza della fede in Maria ci facilita nel riconoscere che *"quello di cui abbiamo sempre bisogno è incontrare una presenza in cui riconoscere, trovare la speranza, il conforto, la certezza, la capacità per affrontare l'avventura drammatica - spesso drammaticissima - del rapporto quotidiano con la realtà, con una vita che spesso ci fa ritrovare con «le gambe spezzate»"* (Nicolino Pompei, *Mi sei scoppiato dentro al cuore*). E quando prevale questo riconoscimento lì dove le circostanze reclamerebbero disperazione, odio, rancore, vendetta, il cuore non cerca altra confidenza se non in chi e che cosa può generare un'esperienza di vera pace e letizia, così come ci ha mostrato Andrea Avveduto a conclusione del suo intervento attraverso la testimonianza di una donna incontrata alla porta di Giaffa. Alla domanda rivolta dall'unica figlia rimasta in vita, a seguito di un attentato in cui hanno perso la vita per una tragica fatalità i suoi due figli, *"mamma, ma come fai a non odiare quelli che hanno ucciso i miei fratelli?"*, la donna ha risposto senza esitazioni: *"Figlia mia, se io mi mettessi ad odiare la mia vita diventerebbe insopportabile"*. Questa donna, ebrea, ci mostra che il seme del perdono c'è nel cuore di ogni uomo, anche quando è soffocato da mancanza di fiducia e dialogo come in questo momento in Terra Santa, in cui comunque ci sono queste "piccole luci di speranza", uomini, donne, famiglie in cui poter continuare a *"cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio"* (Italo Calvino, *Le città invisibili*).